

Saggi

42



Giancarlo Gaeta

# Il tempo della fine

Prossimità e distanza della figura di Gesù

Quodlibet



© 2020 Quodlibet srl  
Macerata, via Giuseppe e Bartolomeo Mozzi, 23  
[www.quodlibet.it](http://www.quodlibet.it)

ISBN 978-88-229-0497-3

## Indice

|     |   |
|-----|---|
| 9   | Introito  |
| 11  | Avvertenza  |
| 15  | 1. Follia e possessione   |
| 29  | 2. Rigore assoluto della sequela  |
| 39  | 3. Giudicare il proprio tempo   |
| 49  | 4. I veri credenti  |
| 59  | 5. Drammaturgia dell'ultima cena  |
| 73  | 6. Esperienze estatiche del Risorto   |
| 87  | 7. Il tempo della fine  |
|     | Appendice   |
| 101 | La differenza evangelica. Storiografia e vita cristiana<br>in Michel de Certeau |
| 121 | Nota ai testi   |



[...] così i primi cristiani si ritirarono dalla vita del proprio tempo per fondare in silenzio una nuova vita.

Boris Pasternak

Bisogna ritrovare la nozione di metafora reale. Altrimenti la storia del Cristo, per esempio, perde sia la sua realtà che il suo significato.

Simone Weil

Perché la coscienza possa funzionare: O convinzioni religiose molto forti (estremamente raro) – O orgoglio; addirittura arroganza. Se in tali questioni uno dice a se stesso: chi sono io per arrogarmi un giudizio? – Allora è perduto.

Hannah Arendt



## Introito

Il problema della vita di Gesù va posto nel modo più radicale, vale a dire come poté porsi e di fatto si pose a quanti tra i suoi contemporanei ebbero la ventura di vederlo ed ascoltarlo. Al riguardo la documentazione offerta dai cosiddetti Vangeli canonici è più che sufficiente solo a volerli considerare secondo il carattere proprio delle loro narrazioni. Il cui scopo non fu primariamente di documentare la sua vicenda, bensì di rimettere in scena il dramma che la sua irruzione aveva determinato nell'esistenza di quanti vi furono coinvolti; in modo che fosse rivissuto dai credenti attraverso la concretezza di situazioni la cui veridicità storica era meno rilevante della loro funzione di ponte tra l'evento passato e i pensieri, i desideri, le questioni attuali. Di qui la necessità di orientare l'indagine storica al fine di porre in risalto prossimità e distanza di quelle prime letture della figura di Gesù. A parte il *Vangelo di Giovanni*, in cui l'interesse dominante non va all'evidenza sensibile del fatto bensì all'enunciazione del suo significato. Tuttavia in questo caso proprio la tensione irrisolta tra fatti e significati risulta del massimo interesse, quanto meno perché marca il confine oltre il quale la vita di Gesù si riduce ad occasione per la serie infinita delle spiegazioni, teologiche o storiche o immaginifiche che siano. Quanto alla realtà storica di Gesù, a ciò che egli ha creduto e voluto, alla sua concezione del mondo e del tempo, essa appare tanto più netta se si cerca di coglierla indirettamente, scavando nelle tensioni che attraversano i racconti e ne rilevano altresì la singolarità e la bellezza, anche letteraria.

Firenze, Pasqua 2020



## Avvertenza

Promosse a partire dal 1995 a Palermo da Padre Nino Fasullo, le Settimane Alfonsiane sono tuttora un'occasione corale di riflessione che ha visto la partecipazione spesso reiterata di intellettuali, studiosi, personalità politiche intorno a temi religiosi con una forte risonanza etica e sociale, affrontati a partire dalle proprie competenze ed esperienze. Nell'ultimo decennio, in consonanza con una ripresa dell'interesse per la figura di Gesù, è stato chiesto ai relatori di interrogarsi intorno a un versetto tratto dai Vangeli posto di volta in volta a filo conduttore della Settimana.

Gli scritti qui raccolti sono nati in occasione di tali convegni per lo più a diretto commento di passi evangelici. Pubblicati sulla rivista «Segno» tra il 1998 e il 2018, li ripropongo rivisti nella forma e in qualche caso in diversa versione. In appendice ho collocato un saggio, ultimo della serie palermitana, dedicato al pensiero di Michel de Certeau, prossimo al mio per quel che concerne il carattere della letteratura evangelica.

Le citazioni dai Vangeli in mia traduzione sono tratte con qualche modifica da *I Vangeli*. Marco Matteo Luca Giovanni, Einaudi, Torino 2006 e 2009.



Il tempo della fine  
Prossimità e distanza della figura di Gesù



I.

## Follia e possessione

E i suoi, udite queste cose, uscirono per impadronirsi di lui; dicevano infatti: È fuori di sé.

*Marco 3, 21*

Tra i materiali tradizionali sulla vita di Gesù accolti nelle narrazioni evangeliche, l'episodio di *Marco 3, 20-21* sorprende per la singolarità del contenuto: i familiari avrebbero cercato di sottrarlo al suo ministero giudicando folli i suoi comportamenti. Vero è che nella letteratura evangelica non mancano ulteriori attestazioni di incomprensioni, opposizioni e resistenze da parte del clan di appartenenza; ne abbiamo conferma dall'episodio della ripulsa di Gesù nella sua patria, dove a «scandalizzarsi di lui» sono gli abitanti di Nazaret, poiché con le sue «opere potenti» oltrepassava i limiti imposti dall'appartenenza familiare e sociale (*Marco 6, 1-6*). Tuttavia nel nostro caso, ed è unico nella letteratura evangelica, ad essere esplicitamente posta in questione è la normalità dello suo stato psichico a causa di ciò che fa, al di là di ciò che predica; attività che stava attirando su di lui un entusiasmo popolare risentito dalla sua gente come perturbante.

L'episodio si colloca subito a ridosso della sezione iniziale del racconto, con la quale l'evangelista ha fornito una rappresentazione essenziale della situazione drammatica destinata a svolgersi fino all'esito mortale. Dopo il battesimo nel Giordano e il soggiorno nel deserto, Gesù dà prova di sé in qualità di predicatore e, soprattutto, di esorcista e guaritore, provocando lo sbigottimento della gente di Cafarnao; si trova perciò subito as-

sediato da moltitudini che accorrono a lui portandogli ammalati e indemoniati. Fama che si sarebbe subito diffusa persino oltre i confini della Galilea, fino in Giudea, in Transgiordania e nel sud del Libano (3, 7 sgg.). A osservare invece con occhio critico i suoi comportamenti sono, oltre ai familiari, gli scribi dei farisei che, lungi dal lasciarsi attrarre dai gesti di potenza che ne accompagnano la predicazione, sono piuttosto attenti a rilevare affermazioni o comportamenti contrastanti con le disposizioni legali e perciò tali da denunciare la sostanziale falsità della sua pretesa profetica.

Questa complessa situazione è stata resa bene da *Marco*, grazie all'accostamento in uno stesso racconto (3, 20-35) di tradizioni originariamente indipendenti, attestanti le reazioni suscitate dall'attività di Gesù nei contemporanei. In particolare ha posto a contrasto il successo riscosso presso i ceti umili con il risentimento dei familiari e la critica degli esponenti della classe religiosa. Reazioni motivate ora dal conformismo sociale, ora dal conformismo religioso: i familiari si vergognano di lui e vorrebbero sottrarlo ad una pubblica disistima che ricadeva inevitabilmente su di loro; i farisei temono che la folla faccia propri comportamenti dissonanti con gli insegnamenti tradizionali. Motivazioni diverse, ma corrispondenti a preoccupazioni simili: liberandosi dai vincoli della famiglia in conseguenza della sua vocazione carismatico escatologica – «Chi è mia madre e i miei fratelli!», esclama al termine del racconto (3, 31-35) –, Gesù si collocava in una dimensione sociale anomala, che ne faceva uno sradicato indegno di reputazione, ma socialmente e religiosamente pericoloso nella misura in cui la sua predicazione otteneva grande risonanza. In effetti le accuse di disturbo mentale per un verso e di soggezione a potenze demoniache per l'altro convergono nell'evidenziare tale pericolosità: Gesù poteva apparire sia ai «suoi» sia alle autorità religiose in preda a forze oscure, che se per un verso ne facevano un emarginato, e dunque un soggetto socialmente debole da porre sotto controllo, gli fornivano d'altra parte poteri straordinari tali da suggestionare le folle.

Uno sguardo alla terminologia utilizzata per descrivere tale complessa situazione aiuta a cogliere meglio la questione

di fondo soggiacente al racconto. L'espressione «è fuori di sé» con cui i familiari giudicano lo stato di Gesù, traduce il verbo greco *exístēmi*, che designa uno stato di meraviglia, di stupore, di trance, nonché di pazzia. Nel Nuovo Testamento, particolarmente in *Marco* e nei due scritti di *Luca*, è normalmente utilizzato per segnalare lo stupore estatico da cui sono colte le persone testimoni di eventi prodigiosi (guarigioni, resurrezioni, epifanie ecc.) operati dal carismatico. È il caso ad esempio dell'effetto provocato dalla resurrezione di una ragazza in *Marco* 5, 42, i cui genitori «furono fuori di sé per l'estasi grande». Allo stesso modo, secondo *Marco* 6, 51, i discepoli che avevano assistito all'epifania di Gesù sulle acque cadono in uno stato di stupefazione. A determinare lo stato estatico non è in questi casi un'esperienza soggettiva, come per Pietro o per Paolo secondo il racconto degli *Atti degli apostoli* (10, 10; 22, 17), bensì un evento esterno vissuto come inconciliabile con l'ordine naturale delle cose; così in *Luca* 5, 26 si legge che, a seguito della guarigione del paralitico, «tutti furono presi da stupore e glorificavano Dio. E pieni di timore dicevano: "Oggi abbiamo visto cose straordinarie"».

In altri termini, si dà per acquisito che chi è in grado di provocare stati estatici negli altri mediante atti prodigiosi è posseduto da una potenza che eccede le capacità umane. Al riguardo negli *Atti degli apostoli* si trova il racconto esemplare di Simon Mago, un personaggio in cui la gente riconosceva la presenza della «potenza di Dio detta la grande», perché «da molto tempo li metteva fuori di sé con le sue magie». Ma ecco che, dopo aver ascoltato la predicazione di Filippo ed averne osservato le manifestazioni di potenza, egli si fa battezzare e diventa suo assiduo seguace, «a tal punto i segni e i grandi miracoli che vedeva accadere lo mettevano fuori di sé» (8, 9-13). Assistiamo qui al conflitto tra due carismatici, che si risolve a favore di Filippo in forza di un superiore potere estatico al quale Simone si sottomette, salvo tentare subito dopo di porsi al livello degli apostoli offrendosi di comprare da loro il potere di conferire lo Spirito santo (8, 18 sg.). Ma in tal modo egli svela la sua ambizione ad acquistare un superiore potere carismatico appropriandosi di quello che riteneva essere un rituale magico legato all'imposi-

zione delle mani, piuttosto che una forza intrinseca che poteva essere ricevuta soltanto come «dono di Dio» (8, 20).

In effetti l'autore di *Atti* è interessato a contrapporre, e lo fa ripetutamente, pratiche taumaturgiche operate sulla base di formule magiche di scongiuro o di rituali magici<sup>1</sup>, a quelle operate dai seguaci di Gesù di propria autorità sotto la diretta influenza dello Spirito santo. Distinzione che era tuttavia difficilmente apprezzabile da parte delle folle, esclusivamente interessate a valutare il potere di risanare e quindi disposte a lasciarsi prendere ora dai poteri del «mago» Simone ora da quelli del carismatico Filippo. Né la differenza era rilevante per le autorità, poiché si mirava comunque a produrre nelle folle uno stato di soggezione attraverso il quale veicolare l'adesione alla propria causa, per lo più connotata in senso politico-religioso. Pertanto, ad uno sguardo esterno siffatte pratiche potevano apparire, e spesso tali erano, più che atti di compassione verso i sofferenti, dei mezzi finalizzati a sedurre il popolo. «Seduttore» (*plános*) è in effetti definito Gesù dagli avversari in *Matteo* 27, 63 e «seduttore del popolo» in *Giovanni* 7, 12. Più tardi Giacomo sarà accusato, secondo una notizia riportata da Eusebio, di sedurre il popolo dopo essere stato a sua volta sedotto da Gesù<sup>2</sup>; e «seduttori» saranno a loro volta definiti da Flavio Giuseppe i profeti messianici e i capi zeloti, i quali «fingendo di essere ispirati e macchinando disordini e rivoluzioni, spingevano il popolo al fanatismo religioso»<sup>3</sup>. Non sorprende perciò che nel secondo secolo il giudaismo ufficiale abbia fatto cadere su Gesù l'accusa di magia, fatta propria dalla polemica pagana.

È di questo che ci parla la pericope di *Marco*, cioè del giudizio circa l'origine, e perciò lo scopo, dei poteri di cui Gesù disponeva con tale autorità da suscitare nella gente «stupefazione» e «sbigottimento» (1, 22.27); poteri che proprio per questo rendevano problematica la sua figura agli occhi dei custodi della tradizione. Si tratta di una situazione assai frequente nelle narrazioni evangeliche, interessate a rilevare il contrasto

<sup>1</sup> Si veda l'episodio dei figli di Sceva in *Atti* 19, 13 sgg.

<sup>2</sup> Eusebio di Cesarea, *Storia ecclesiastica*, II, 23, 11-15.

<sup>3</sup> Flavio Giuseppe, *La guerra giudaica*, II, 259.

tra l'ammirazione per Gesù della gente semplice e l'ostilità dell'ufficialità giudaica, ma nel nostro caso il racconto lascia trasparire una maggiore problematicità. L'indizio più rilevante è indubbiamente la presenza di quel giudizio sorprendente dei familiari su Gesù, giudizio reso esplicito subito dopo dall'affermazione perentoria dei farisei: «Ha uno spirito impuro» (3, 30). Ci viene dunque rappresentata una convergenza da parte di soggetti sociali forti nel rilevare quello che noi chiameremmo uno stato patologico in Gesù, come a voler certificare un suo estremo stato di isolamento, precariamente e penosamente compensato dal successo di popolo.

Per apprezzare la singolarità del racconto marciano basta peraltro un rapido confronto con i passi paralleli di *Matteo* 12,22-32 e *Luca* 11,14-23. In questi non solo manca la ripresa dell'accusa dei familiari, ma anche lo svolgimento della disputa sulla possessione demoniaca ha subito mutamenti importanti, soprattutto per quel che riguarda la conclusione; cosa che ha comportato lo spostamento del detto sulla bestemmia contro lo Spirito santo e di conseguenza l'eliminazione della ripresa dell'accusa di possessione nella formulazione del v. 30. D'altra parte, venuto meno il riferimento all'accorrere della folla e all'azione dei familiari, sostituito da un generico racconto di guarigione che fa da cornice alla disputa, anche il passo sulla vera famiglia di Gesù, che conclude la pericope marciana, poteva trovare migliore collocazione altrove. Così del racconto di *Marco* altro non resta che un esempio dell'opposizione dei farisei a Gesù sotto forma di controversia, dalla quale egli esce facilmente vincitore. In altri termini, *Matteo* e *Luca*, modificando l'articolazione del racconto di *Marco* o, meglio, preferendo ad esso quello più lineare offerto dalla *Fonte dei detti*<sup>4</sup>, lo hanno depotenziato della sua carica problematica per meglio esaltare la superiorità di Gesù sui suoi avversari.

Con questo non intendo sostenere che *Marco* abbia composto il brano secondo una sua specifica intenzione, anche se

<sup>4</sup> Per *Fonte dei detti* s'intende una ipotetica raccolta di parole di Gesù a cui avrebbero attinto sia *Matteo* che *Luca* per integrare il racconto di *Marco*.

complessivamente il suo Vangelo mi pare contrassegnato da un tono più drammatico rispetto agli altri. Direi piuttosto che è stato meno selettivo nel valutare le sue fonti e anche meno propenso a modificarle per renderle funzionali ad un intento letterario e catechetico. Questo è facilmente rilevabile nel nostro brano, dove gli elementi costitutivi del racconto più che fondersi in un'unità letteraria si aggiungono l'uno all'altro, lasciando al lettore il compito di connetterli tra loro. Si è in effetti indotti a collegare l'iniziale azione intrapresa dai familiari di Gesù – lasciata dall'evangelista senza esito così come deve averla trovata nella propria fonte – all'episodio finale contenente il detto sulla vera parentela, chiaramente appartenente ad altra tradizione. In questo modo la memoria del conflitto interno al clan conservata dalla tradizione, su cui le altre narrazioni hanno trovato opportuno tacere, trova spiegazione non solo in comportamenti di Gesù giudicati anomali, ma altresì in una sua presa di posizione incompatibile con il mantenimento dell'assetto sociale, poiché nella situazione escatologica da lui proclamata la tradizionale struttura parentale è destinata a dissolversi.

Non meno problematico è a livello narrativo il collegamento tra conflitto familiare e conflitto religioso determinato dall'intervento dei farisei. Di fatto lo si può cogliere soltanto intuendo l'equivalenza tra l'accusa di pazzia e quella di possessione demoniaca. D'altra parte occorre rilevare che la lunga e articolata risposta di Gesù all'accusa dei farisei è il risultato della combinazione di due brani di tradizione, che *Matteo* e *Luca* hanno tenuto distinti. Infatti in un primo tempo Gesù si limita a confutare «in parabole» l'idea assurda che qualcuno possa «scacciare i demoni mediante il Principe dei demoni», ma subito dopo troviamo un detto tradizionale a carattere rivelativo sul peccato contro lo Spirito santo non immediatamente riconducibile all'argomento in discussione, tant'è che *Marco* ha dovuto giustificarlo con la clausola redazionale del v. 30: «Infatti dicevano: Ha uno spirito impuro», con chiaro riferimento a quel «È posseduto da Beelzebul» del v. 22, che probabilmente costituiva la premessa immediata a questo detto prima dell'inserzione forzata della disputa, introdotta da un'accusa più circostanziata: «Scaccia i demoni mediante il Principe dei demoni».